

## **Marie**

*Marco Berardi*

Aveva appena finito di piovere ed ero uscito nello spiazzale. A quell'ora della notte di quel maledetto mese di ottobre doveva fare un freddo da brividi ma io sentivo bruciarmi dentro. Guardavo quella luce al neon della sala di rianimazione di quel brutto ospedale di quella brutta città e dicevo a me stesso che non potevo stare lì, né potevo pensare a mia madre morente immaginandola oltre quel vetro di quella brutta stanza allucinata da quella luce bianca.

Così rientrai e le tenni la mano. Poi mi accucciai sul suo ventre molle e mi addormentai.

«Antonio, Antonio!».

Era lei che mi chiamava. Mi svegliai di soprassalto, i neon erano spenti.

Una strana luce giallognola rivelò ai miei occhi il suo volto. Mi guardava.

Ma come aveva fatto a togliersi di dosso quei tubicini... e come era riuscita a sedersi su quel lettino senza che io mi accorgessi di nulla?

Mi sollevai nel tentativo di chiamare qualcuno.

«No, resta qui sulla mia pancia, è così bello accarezzarti i capelli!» mi disse «E non mi interrompere, questa volta, fammi parlare».

La ascoltai in silenzio.

Devi sapere che quando io nacqui, ne sono passati di anni, certo, era il millenovecentotrenta, devi sapere che... mio padre, tuo nonno Vito, ridipinse la barca, di verde, di bianco e di rosso. In onore della nostra bella Italia, disse. E voleva chiamarmi così, Italia. Tua nonna si oppose con tanta forza che non gli permise di dichiararmi all'anagrafe. Ci volle andare personalmente e infatti risultai nata cinque giorni dopo il parto. All'impiegato, che era francese, spiegò che questa figlia femmina si doveva chiamare Maria, prima di tutto perché la Madonna le aveva fatto la grazia di portarla alla luce in buona salute e con tutti i sacramenti. E poi, perché Maria è un nome universale. Gli italiani di Tunisi, gli ebrei di Tunisi, i francesi di Tunisi e gli arabi di Tunisi avrebbero potuto chiamarmi alla loro maniera.

«Come la chiamerebbe lei che è francese?» chiese all'impiegato.

«Marie» rispose quello.

«Ecco vede, Marì».

Peccato tu non abbia conosciuto i tuoi nonni. I loro nonni erano venuti a Tunisi da Trapani, a fine Ottocento, e la piccola comunità di italiani era come una grande famiglia. Poi diventammo quasi quarantamila e non se ne capì più niente. Ma devi sapere una cosa... un segreto... il nonno era già stato sposato, con la sorella maggiore della nonna, poi, quando quella morì, sposò la nonna.

Tutto in casa. Mio padre era davvero innamorato di mia madre, ma ancora di più lo era dell'Italia. Mi diceva che Tunisi somigliava molto a Trapani e che Trapani non si trovava in Sicilia, come tutti quanti si ostinavano a ripetere. Trapani era in Italia ed anche la Sicilia era in Italia. E noi eravamo italiani. Ma non ho mai capito come faceva a dire che Tunisi sembrava Trapani se non l'aveva mai vista in vita sua, forse in fotografia, forse dai racconti di suo nonno...

Il mio primo chiaro ricordo di Tunisi risale a quando avevo sei o sette anni, frequentavo la scuola francese e il pomeriggio andavo da Matilde la sarta, buona amica di mia madre. Matilde aveva una figlia della mia stessa età che si chiamava Sara. Ci conoscevamo tutti in quel quartiere, tutti italiani. Sai che ho conosciuto Claudia Cardinale? Poi lei ha fatto un concorso di bellezza e l'ha vinto. Come sono stata contenta!

Era bella Tunisi. Quando Gemma ed io uscivamo nel terrazzo di Matilde che era alto alto, sentivamo forte forte tutta la città vibrare: il canto degli arabi, il ciuciuliare dei siciliani e dei calabresi, il suono della marsigliese. E che odori!

Crescendo vennero gli anni tristi. La nonna ebbe un altro figlio, Franceschino, ma quel parto la uccise. E mio padre sposò l'altra sorella della nonna, quella che hai conosciuto, che non era mia madre ma io le volevo bene lo stesso. Poi morì anche il nonno e restammo sole. Pensavamo noi due, io e nonna Angela, a Franceschino che cresceva di giorno in giorno e si faceva sempre più bello. Gli altri due, i miei fratelli che il nonno aveva avuto con la prima sorella, Nardino e Sarina, erano sempre per strada a babbare con arabi e francesini.

Poi venne la guerra con i bombardamenti. Ah, quanti aerei si vedevano in cielo. Vidi sganciare le loro bombe sul porto, sentii i boati che venivano dalle montagne, ma nonna Angela non volle uscire di casa.

«Se devo morire devo morire qui, tra queste mura» disse.

Era il millenovecentoquarantatrè e non morimmo. Fu l'anno in cui gli inglesi baciaron la terra tunisina. Un giorno, ero andata al mercato con Nardino, un inglese mi fermò e mi chiese qualcosa come «*Uots iur neim?*»; non capii cosa mi domandasse ma Nardino sì. «Si chiama Maria» gli disse e quello: «Oh, Meril!».

Nel millenovecentocinquantasei, quando ci eravamo sistemati perché la sartoria che nonna Angela mandava avanti con Matilde andava a gonfie vele, un'altra bomba. Ma

stavolta nonna Angela non poteva dire «Io resto a casa mia» perché quella non era più casa nostra.

Burghiba si era accordato con il resto del mondo e a Tunisi potevano rimanere solo gli arabi. Per loro fu l'indipendenza. Per noi, l'esilio.

Non se ne capì più niente. Fu un vero parapiglia. Nardino voleva restare (e restò), Sarina si era fidanzata con un francese e voleva andarsene a Marsiglia (così andò a finire). Franceschino intanto era diventato un fotografo professionista, aveva trovato un buon lavoro a Parigi e aveva già il biglietto in tasca. Fu il primo a partire.

Quanto piansi!

Anche Matilde la sarta e sua figlia Sara si rifugiarono in Francia, in una città di nome Grenoble. Nonna Angela ed io invece partimmo per l'Italia, Sicilia, Palermo, dove lo zio Mario, il fratello più grande di mia madre, si sarebbe preso cura di noi. Ricordo che la sirena del ferrabbotto che ci portò via suonò tre volte, poi il fumo nero delle sue ciminiere avvolse tutta Tunisi e non la rividi mai più.

Palermo mi sembrò un posto di villeggiatura, tutti mi volevano bene e mi portavano a visitare la città: quanto mi piacque la palazzina cinese! Una volta andammo pure ad Alia dove la moglie di mio zio aveva dei parenti. E in questa gita conobbi tuo padre, che poi non era altro che il cognato di mio zio. Mi innamorai subito di Franco, era bellissimo: somigliava ad Anfrì Bogart, però con i colori chiari, occhi di un grigio azzurro, biondo con i capelli tirati all'indietro.

Ci fidanzammo in casa e ci sposammo nel millenovecentosessanta, quando ebbe finalmente un lavoro sicuro. Ma dovemmo andarcene a Milano, tutti e tre, io, lui, e nonna Angela.

Un viaggio lunghissimo e quando arrivammo alla stazione di Milano, ebbi l'impressione che due mani forzute mi stringessero la gola. Fatto sta che da quel momento smisi di respirare bene. La città era bella ma non c'erano colori o forse ero io che non li vedevo. O erano quelle mani forzute alla gola che mi facevano chiudere gli occhi. Non so. E non mi importava perché stavi per nascere tu, figlio mio! Eri talmente piccolo che ti dovettero infilare di corsa nell'incubatrice. Ma nell'arco di qualche settimana diventasti talmente grosso! Il tempo di battezzarti e dovemmo tornare di nuovo a Palermo, tu, nonna Angela ed io. Quel clima non faceva per me, così dissero i medici. Papà rimase a Milano per un anno ancora, poi ci raggiunse. Ma perse il lavoro.

Nel millenovecentosessantatré aspettavo tuo fratello Mario quando arrivò la terza bomba, quella atomica. Franceschino aveva avuto un incidente d'auto, a Parigi. Morto sul colpo. Caddi svenuta.

Non l'avrei rivisto mai più.

L'amore di tuo padre, degli zii, della nonna, l'amore per quel nuovo figlio che stava per nascere mi diede la forza per continuare ad andare avanti. Poi arrivarono le tue

sorelle, la prima, la seconda e la terza. Intanto nonna Angela se ne andava in silenzio spianando la strada a tutti gli altri.

Per fortuna c'eravate voi cinque che mi riempivate la vita senza darmi il tempo di accarezzare il mio dolore.

Dal millenovecentosettantuno ne ho combattuto di guerre, e tu lo sai, ma vi ho portato al punto in cui siete. Mi sento appagata.

Non potevo certo immaginare che nel millenovocentonovantuno mi sarei emozionata così tanto nel rivedere un ferrabbotto!

Quando la figlia di Matilde la sarta arrivò a Palermo, al porto c'era tanta gente che non la riconobbi subito. Improvvisamente me la trovai davanti e sentii dentro la mia testa come una *masculiata*. Bum! Bum bum!

Burubumbumbum!

«Maria!».

«Sara!».

Ci abbracciammo forte forte e ci rivedemmo su quel terrazzo alto alto che dominava Tunisi. Poi ci contammo le rughe, ce ne era una per ogni anno passato senza vederci. Rivederla partire, dieci giorni dopo, con quello stesso ferrabbotto che l'aveva portata qui, è stato terribile.

Insopportabile.

Se ne sono andati proprio tutti, ad uno ad uno. Adesso sono io che devo andare, figlio mio, Antonio mio.

«Dove, dov'è che devi andare?» le chiesi smarrito.

«Lì, da dove sono venuta, in una terra dove ognuno, con la sua lingua, potrà chiamarmi con il mio nome».

Marco Berardi (Italia)

Premio Pietro Conti, III edizione

TUNISIA

ITALIA - Sicilia